

*Opinioni e dibattiti*

# PARTIGIANERIA E PARTIGIANERIA LEGITTIMA: A PROPOSITO DI «IL FASCISMO E LA RAZZA» DI GIORGIO ISRAEL

*Roberto Finzi*

Nell'ormai vasta letteratura sulle persecuzioni antiebraiche nell'Italia fascista, mentre permangono importanti zone ancora non esplorate come si dovrebbe[1], una presenza ampia ha il tema dell'atteggiamento degli uomini e delle isti-

[1] Penso, ad esempio, al campo, largo e complesso, dell'economia – una fino a ora veramente «neglected spoliation» per riprendere il titolo del contributo all'incontro newyorkese del 3 novembre 2010 di Ilaria Pavan (I. Pavan, *The neglected spoliation. The economic consequences of the Fascist anti-Jewish persecution, 1938-1945*, in *Racial policies in Fascist Italy: new documents and perspectives. A symposium*, New York University, Skirball Department for Hebrew and Judaic Studies, in cooperation with the Primo Levi Center in New York and the Center for Contemporary Jewish Documentation in Milan), una dei pochi studiosi che abbia a mia conoscenza affrontato il tema (I. Pavan, *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche delle leggi razziali in Italia [1938-1970]*, Firenze, Le Monnier, 2004), assieme a Fabrizio Bientinesi (*Commercio estero e persecuzione antiebraica: la vicenda del trasferimento di beni ebraici attraverso il «clearing» italo-bulgaro del 1943*, in I. Pavan, G. Schwarz, a cura di, *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, Firenze, La Giuntina, 2001, pp. 73-84), Roberto Di Quirico (*La Banca e la razza. Riflessioni sulle conseguenze del varo delle leggi razziali sull'attività delle banche italiane all'estero*, ivi, pp. 55-72), Fabio Levi (*La restituzione dei beni*, in Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea, *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, a cura di M. Sarfatti, Firenze, La Giuntina, 1998, pp. 77-94; *Le case e le cose. La persecuzione degli ebrei torinesi nelle carte dell'EGELI. 1938-1945*, Torino, Compagnia di San Paolo, 1998 [Quaderni dell'arcivio storico]), Marie-Anne Matard Bonucci (*De la «spoliation-limitation» à la «spoliation-réparation»: politiques d'«aryanisation» dans l'Italie fasciste*, in A. Aglan, M. Margairaz, P. Verheyde, éd. par, *La Caisse des dépôts et consignations, la Seconde Guerre Mondiale et le XX*e *siècle*, Paris, Albin Michel, 2003, pp. 595-618), G. Sacerdoti (*Una vicenda [quasi] infinita. La reintegrazione nei diritti e le riparazioni economiche*, in M. Flores, S. Levi Sullam, M.A. Matard-Bonucci, E. Traverso, a cura di, *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*, II, Torino, Utet, 2010, pp. 220-232). Il 17 settembre 2008 si svolse a Milano, presso l'Università Bocconi, il seminario *Le leggi razziali e l'economia italiana*, organizzato da Franco Amatori e Gian Luca Podestà in una con l'autore di queste pagine (cfr. A. Carioti, *Leggi razziali, i conti che l'economia non ha mai fatto*, in «Corriere della sera», 18 settembre 2008, p. 46), di cui purtroppo non sono stati pubblicati gli atti. Presso il sito della presidenza del Consiglio di ministri si trovano i materiali prodotti dalla Commissione per la ricostruzione delle vi-

tuzioni della cultura e in particolare della «alta cultura». Fatto del resto ben comprensibile ove si pensi e ai caratteri della minoranza ebraica italiana – nella quale estesa è la presenza di professionisti, intellettuali, ricercatori – e al fatto, banale, che gli uomini di cultura, per il loro stesso essere tali, lasciano, con la scrittura, una traccia di sé che altri segmenti della società non lasciano o lasciano in modo meno evidente. Si aggiunge ora a questa specifica sezione della produzione storiografica sulla persecuzione antiebraica in Italia un nuovo corposo saggio del fecondissimo Giorgio Israel (*Il fascismo e la razza. La scienza italiana e le politiche razziali del regime*, Bologna, Il Mulino, 2010), per larga parte – specie nella «polpa» della documentazione relativa agli atteggiamenti del mondo della scienza a fronte delle politiche razziste del regime – ripresa del volume dallo stesso Israel edito assieme a Pietro Nastasi nel 1998, sempre per i tipi de Il Mulino, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, come l'autore stesso attesta[2].

Per l'autore la sua nuova fatica sarebbe stata resa necessaria dal permanere della sottovalutazione da parte della storiografia della «questione scientifica» nella ricostruzione della vicenda della persecuzione antiebraica voluta dal fascismo. Tanto che il volume suo e di Nastasi del 1998 sarebbe stato «censurato, evitando persino di citarlo». Suvvia! Se ogni ricercatore si sentisse *censurato* perché qualcuno non cita in qualche testo i suoi lavori l'intera platea degli studiosi si trasformerebbe in vittima della censura. E fra i censori troverebbe un posto non secondario lo stesso Israel.

Che la storia del ruolo svolto dal pensiero scientifico «diffuso» sia stata a lungo sottovalutata non v'ha dubbio. Che molto resti da fare – come, si è visto, in altri campi – è indubbio. Cosí come è indubbio che alla base di una certa «prudenza» nell'affrontare quella che Israel definisce la «questione scientifica» ci sia, oltre a complicità o pudori accademici, «la difficoltà ad ammettere che un'impresa cosí nobile, neutrale e positiva come la scienza possa essere stata terreno del male». Ma è pur vero che vari passi in avanti si sono fatti, che molte ricerche, piú o meno «buone», in questi anni sono comparse. Del resto basta scorrere la bibliografia apposta da Israel al suo libro: sono elencati almeno una quarantina di lavori, di diverso valore e approfondimento, relativi a mondo universitario e scientifico, razzismo e antisemitismo, usciti posteriormente al libro di Israel e Nastasi del 1998.

L'assunto del libro è che – al di là e oltre la piaggeria, il carrierismo e i danni di una scienza assoggettata al potere – la diffusione di un certo «senso co-

cende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati (http://www.governo.it/Presidenza/DICA/7_ARCHIVIO_STORICO/beni_ebraici/index.html).

[2] G. Israel, *Il fascismo e la razza. La scienza italiana e le politiche razziali del regime*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 351-352, nota 8.

mune» scientifico abbia avuto un ruolo nella «creazione [direi io: nella esistenza] del clima adatto per lo sviluppo di un razzismo di Stato»[3]. Non v'ha dubbio, a patto che lo si collochi, il «senso comune», specie dei ceti colti, in un quadro alimentato, oltre che dalla scienza e dalla Chiesa, anche da altre matrici culturali[4].

Innegabile è anche che il coinvolgimento del mondo scientifico nella persecuzione degli ebrei non è una conseguenza necessaria del largo uso del concetto di razza in determinate discipline e nella scienza in generale, concetto che, sostiene l'autore – pur rifiutando egli ogni difesa aprioristica della scienza e, anzi, sottolineando come il lavoro scientifico viva in ambienti storici determinati da cui è impossibile prescindere nell'analizzarne gli approdi –, nulla ha a che fare in realtà con la scienza in quanto è una categoria puramente ideologica[5] e che, dunque, «la relazione con la scienza delle teorie razziali è interamente fondata sulla *convinzione soggettiva della loro scientificità*»[6]. Assunto del tutto condivisibile ove però non si dimentichi che quella convinzione soggettiva è diffusa in modo talmente ampio da farla divenire categoria comunemente accettata, modo di pensare usuale. Altrimenti si rischia un anacronismo, una sovrapposizione immediata e senza residui del presente sul passato.

La grammatica della razza – un termine «usato in accezioni piuttosto vaste e dagli imprecisi confini»[7] e dunque che può «coprire» ideologie diverse, differenti razzismi – con il suo corollario, generalizzato, della superiorità di certe razze su altre, corrisponde alla «scienza normale» del tempo e di un tempo lungo. Non a caso, ad esempio, l'indice cefalico o craniometrico, messo a punto nel 1842 dall'anatomo e antropologo svedese Anders Retzius «cercando di discostarsi dal solito – e insoddisfacente – criterio del colore della pelle»[8] nel definire le razze umane, fu per circa un secolo uno degli strumenti decisivi dell'antropologia. Di piú: è certo possibile asserire che la razza non è un concetto scientifico ma una problematica e incerta espressione nelle tassonomie popolari a patto che, nota Claudio Pogliano in una poderosa opera che Israel non dà segno di conoscere, «venga subito aggiunto che questo esito *di fine secolo* [XX] non ha avuto un parto semplice e indolore né vive tuttora vita facile. Si è infatti continuato e si continua a parlare di razza, da varie parti e con premesse, implicazioni, finalità le piú varie, a tal punto che qualcuno

[3] Ivi, pp. 12, 33, 34.
[4] Cfr. al proposito R. Finzi, *La cultura italiana e le leggi antiebraiche del 1938*, in «Studi Storici», XLIX, 2008, n. 4, pp. 895-929.
[5] Cfr. Israel, *Il fascismo e la razza*, cit., pp. 15-20.
[6] Ivi, p. 19.
[7] P. Menozzi, *Razza*, in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, Einaudi, 1977-1982, XI, p. 648.
[8] L.L. Cavalli Sforza, P. Menozzi, A. Piazza, *Storia e geografia dei geni umani*, trad. it., Milano, Adelphi, 1997, p. 29.

nel 1995 ha pensato bene di denunciare *The Return of Racial Science*»[9]. Il fatto è che davvero «quand ils [gli scienziati] s'entêtent une fois d'un préjugé, ils sont plus incurables que le peuple même, car ils s'entêtent, à la fois, et du préjugé et des fausses raisons dont ils le soutiennent»[10].

Se non si assume il carattere «scientifico» in senso pieno, *per l'epoca*, di un concetto che di scientifico nulla ha, come oggi sappiamo, si rischia di non comprendere gli accadimenti, o di distorcerli. È il caso, a mio avviso, del giudizio sull'interrogazione di Umberto Terracini a favore di Nicola Pende data da Israel e su cui ritornerò piú avanti. Ma è anche il caso dell'analisi, avanzata nel volume in questione, delle posizioni di Giorgio Mortara che comunque ad avviso di Israel non può «essere inserito nel filone della tematica demografico-razziale»[11]. L'eminente statistico ed economista, ricorda l'autore, non si peritò di pubblicare, mentre dirigeva il «Giornale degli economisti» – funzione alla quale, va ricordato, era stato chiamato da un antisemita dichiarato quale Maffeo Pantaleoni[12] – scritti di impostazione razzista, ma poi «sia pur tardivamente e sotto l'effetto dei provvedimenti razziali [...] si rese conto dell'inconsistenza scientifica, oltre che della pericolosità» di quell'impostazione e del concetto che le era sotteso. Quando infatti gli fu chiesto di compilare la scheda del censimento razzista del 1938 alla domanda sulla razza «appose l'osservazione che egli non poteva dichiarare di appartenere a una razza "della quale scientificamente nega l'esistenza"»[13]. Davvero quella risposta indica un rigetto del concetto di razza? La lettura della scheda[14] lascia adito anche a un'altra interpretazione: che Mortara rigetti la definizione di «razza» non in generale ma applicata agli ebrei. Ne è un indizio non secondario quanto scrive, cassando la domande relative alla razza, a proposito e della madre e della moglie: sono entrambe – dice – «di famiglia italiana di religione israelitica». Quanto nega è che l'ebraismo definisca una razza. Non è detto che questo lo porti a credere che gli uomini non siano divisi in razze tra loro distinte.

[9] C. Pogliano, *L'ossessione della razza. Antropologia e genetica nel XX secolo*, Pisa, Edizioni della Scuola Normale superiore, 2005, pp. 2-3.

[10] B. Le Bovier de Fontenelle, *Histoire des oracles*, in B. Le Bovier de Fontenelle, *Œuvres précédées d'une notice sur sa vie et ses œuvres*, Paris, Salmon et Peytieux, 1805, p. 304.

[11] Israel, *Il fascismo e la razza*, cit., p. 127.

[12] Ormai anziano, pur dopo la persecuzione antisemita, Mortara ricorda con gratitudine la fiducia accordatagli che spera «di aver meritato», sebbene non possa fare a meno di notare che Pantaleoni qualche volta l'aveva concessa «a gente che n'era indegna» (G. Mortara, *Ricordi della mia vita*, in Università di Roma «La Sapienza», Facoltà di scienze statistiche, demografiche e attuariali, Dipartimento di scienze demografiche, *Omaggio a Giorgio Mortara. A tribute to Giorgio Mortara 1885-1967*, Roma, 1985, p. 22).

[13] Israel, *Il fascismo e la razza*, cit., p. 20, ma si vedano pure le pp. 299-300.

[14] Ora riprodotta in A. Baffigi, M. Magnani, *Giorgio Mortara*, in Accademia nazionale delle scienze detta dei XL, *Le leggi antiebraiche del 1938. Le società scientifiche e la scuola in Italia*, Atti del convegno, Roma 26-27 novembre 2008, Roma, 2009, p. 246.

Nell'Italia fascista convivono razzismi diversi? Non c'è dubbio a stare ai testi. Ma è pure vero che, alla fin fine, s'impone *nel concreto* la variante biologica. Quando bisogna *identificare* l'ebreo non si può fare altro che identificarlo con un «marcatore biologico»: la discendenza. Israel, a sottolineare la differenza fra fascismo e nazismo (che indubbiamente esiste), lo nega in quanto nei casi dei cosiddetti «misti» la legislazione antisemita italiana «era fondata su un'idea di razza ben lontana da quella biologica, in quanto pesantemente "inquinata" dal fattore religioso»[15].
Il nodo è se tale contaminazione derivi da una compresenza nell'elaborazione delle leggi di diverse matrici culturali o da condizionamenti politici. E non c'è dubbio che questa seconda ipotesi corrisponda al vero. Israel, giustamente, sottolinea che la legislazione antiebraica emanata dal regime nel 1938 non può essere attribuita a una causa unica ma ha moventi molteplici[16], nella cui definizione sarebbe stato utile recepire, o esplicitare meglio, alcune suggestioni avanzate in questi anni da Michele Sarfatti. Sarfatti ha proposto, argomentando ampiamente il suo asserto, fra le ragioni della decisione di dar corso alla persecuzione antisemita anche motivi inerenti la dinamica interna della vita della minoranza ebraica e delle sue istituzioni, e in controluce ha suggerito un'altra angolazione della questione: la dimensione internazionale[17]. Non nel senso – mi sembra – di un adattamento alla politica nazista ma semmai in direzione di una concorrenza nei suoi confronti in un'area cruciale della politica estera italiana, l'Europa centro-orientale e i Balcani. Gli anni Trenta, e in particolare quell'«anno cruciale e terribile per l'ebraismo europeo»[18] che fu il 1938, vedono infatti, come si sa, una corsa a politiche antisemite in tutta l'Europa orientale.
Non solo le cause sono molteplici e complicate. Pure i condizionamenti. In particolare quello della Chiesa, in anni non privi di tensione col mondo cattolico. Ecco dunque il perché della contaminazione religiosa della *ratio* della legge cui occorre aggiungere l'alto grado di integrazione della minoranza

[15] Israel, *Il fascismo e la razza*, cit., p. 221.
[16] «Di fatto, la scelta di Mussolini fu dettata da un complesso di fattori politici e ideologici: ravvivare la fiamma rivoluzionaria del fascismo estremizzando la questione razziale, radicalizzare l'atteggiamento nazional-razziale degli italiani di fronte alle popolazioni africane di cui erano divenuti padroni, punire gli ebrei per i rapporti sempre meno buoni del fascismo con il sionismo internazionale, rafforzare il legame con l'alleato germanico» (Israel, *Il fascismo e la razza*, cit., p. 161).
[17] M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2007[2], pp. 117-120, e 152-156. Sul secondo punto si veda pure M. Sarfatti, *Aspetti e problemi della legislazione antiebraica dell'Italia fascista (1938-1943)*, in Accademia nazionale delle scienze detta dei XL, *Le leggi antiebraiche del 1938*, cit., p. 22.
[18] E. Mendelsohn, *Gli ebrei dell'Europa Orientale tra le due guerre mondiali*, in Camera dei deputati, *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, Roma, 1989, p. 350.

ebraica italiana, un fattore di cui all'inizio debbono tenere conto gli stessi nazisti per la stessa Germania[19].

Come si è visto, l'attuale, ulteriore, fatica è motivata dall'autore con lo stato della storiografia a proposito del segmento dell'universo sociale relativo alla scienza e agli scienziati, al mondo della ricerca e alle istituzioni in cui opera. Colpisce allora, pur tenendo conto della sua affermazione di non volere «fare una rassegna della letteratura concernente» il tema oggetto del volume, anche perché «una siffatta rassegna rischia quasi certamente di essere incompleta e pertanto ingiustamente omissiva»[20], la non considerazione di alcuni contributi sul mondo scientifico[21] e di non pochi fra i piú importanti approdi storiografici in tema di università, sia per quel che accadde nel 1938 sia per quel che si dette alla fine del conflitto e una volta definitivamente scomparso il regime fascista[22]. Anche a costo di offrire una informazione monca, come nel caso della descrizione degli effetti immediati prodotti dalla legislazione antisemita del '38 sul tessuto accademico italiano. Perché, una volta riprodotto il notissimo elenco degli ordinari cacciati dalle loro cattedre, limitarsi, per «da-

[19] Quando Israel afferma che la cosiddetta «discriminazione» marca la differenza fra il razzismo di Stato italiano e quello tedesco incardinato «sull'idea della purezza del sangue» (*Il fascismo e la razza*, cit., p. 318) effettua in realtà un cortocircuito in quanto tralascia di dire che i primi provvedimenti antiebraici del nazismo – quelli del 7 aprile 1933 – prevedevano anch'essi casi di discriminazione e che questo cosiddetto «principio dell'esclusione» rimase in vigore fino all'emanazione delle leggi di Norimberga del settembre 1935 (cfr. W. Scheffler, *La legislazione antiebraica nazista*, in Camera dei deputati, *La legislazione antiebraica*, cit., pp. 280-281).

[20] Israel, *Il fascismo e la razza*, cit., p. 27.

[21] Penso, ad esempio, allo stimolante saggio di A. Di Meo, *I chimici ebrei e le leggi razziali del 1938: l'università e oltre*, in Accademia nazionale delle scienze detta dei XL, *Le leggi antiebraiche del 1938*, cit., pp. 287-319.

[22] Non compaiono in bibliografia né sono utilizzati nel testo, ad esempio, né il saggio fondamentale di Angelo Ventura (*La persecuzione fascista contro gli ebrei nell'università italiana*, in «Rivista storica italiana», CIX, 1997, n. 1, pp. 121-197), comparso non in una pubblicazione semiclandestina ma in una delle piú autorevoli riviste italiane di storia che pure Israel mostra di conoscere ponendo in bibliografia il saggio di Roberto Vivarelli dedicato alle leggi antiebraiche (*Le Leggi razziali nella storia del fascismo italiano*), edito nel 2009 sullo stesso periodico («Rivista storica italiana», CXXI, 2009, n. 2, pp. 738-772), né i contributi sull'argomento di Gabriele Turi successivi al 1989 (*L'Università di Firenze e la persecuzione razziale*, in «Italia contemporanea», XXVII, 2000, n. 219, pp. 228-247) né quelli di Elisa Signori (come, ad esempio, fra gli altri, *Contro gli studenti: la persecuzione antiebraica negli atenei italiani e le comunità studentesche*, in G. Procacci, V. Galimi, a cura di, *«Per la difesa della razza». L'applicazione delle leggi antiebraiche nelle università italiane*, Milano, Unicopli, 2009, pp. 173-210); né, a eccezione dei lavori di Tommaso Dell'Era, l'ampia bibliografia sul tema, pur affrontato nell'ultima parte del libro, del «difficile rientro» postbellico degli ebrei (dalla compianta Francesca Pelini a Giovanna D'Amico, a Fabio Levi, a Ilaria Pavan, a Simona Salustri, a Guri Schwarz e via elencando).

re un'idea dell'impatto dei provvedimenti razziali»[23] al di là dei cattedratici, alla lista degli allontanati dall'Università di Torino[24] quando esistono ormai dati sintetici a livello nazionale non conclusivi ma che si avvicinano abbastanza alla definizione del danno globale subito dal sistema universitario italiano?[25]
Incompleta, e fortemente incompleta, è anche l'informazione a proposito di un tema largamente rilanciato dai *media* al momento dell'uscita del volume di cui si sta qui discutendo: la sorte toccata ai docenti universitari ebrei all'indomani della fine della guerra.
La causa di queste «sviste» non sembra del tutto innocente. Israel, oltre che uno scienziato, è un poliedrico intellettuale militante (qualità che chi scrive queste pagine apprezza fortemente), fedele adepto dell'uso pubblico della storia. Di una idea cioè di fare storia fondata su quello che si potrebbe definire il «principio di Minosse» che, si sa, «giudica e manda secondo ch'avvinghia». Il libro quindi – nei toni, nei giudizi e anche nella selezione delle notizie – si presenta in realtà come un lungo *pamphlet* polemico, un'opera soprattutto di affermazione di verità aprioristicamente determinate. Alcuni esempi possono illuminare il carattere della narrazione di Israel, che espunge ciò che intralcia il suo racconto.
Israel addita come «razzista fanatico»[26] Alessandro Ghigi, zoologo famoso, rettore dell'Università di Bologna, riferendosi a un suo opuscolo edito nel 1939 per Zanichelli (*Problemi biologici della razza e del meticciato*, pp. 54). Ora finché lo addita come adepto del «razzismo biologistico piú estremo»[27] si può dissentire da un giudizio cosí radicale – come, mi pare, induca una attenta let-

[23] Israel, *Il fascismo e la razza*, cit., p. 227.
[24] Ripreso dalla tesi di laurea di Lucia Rinaldelli poi edita; cfr. L. Rinaldelli, *In nome della razza. L'effetto delle leggi razziali del 1938 sull'ambiente matematico torinese*, in A. d'Orsi, a cura di, *Quaderni di storia dell'Università di Torino 2*, Torino, Il Segnalibro, 1998, pp. 191-192.
[25] Si veda al proposito M. Sarfatti, *Per un censimento degli effetti della legislazione antiebraica nelle università*, in Procacci, Galimi, a cura di, *«Per la difesa della razza»*, cit., pp. 214-216. Primi dati sintetici relativi a università e mondo della scuola Sarfatti aveva elaborato nel saggio *La scuola, gli ebrei e l'arianizzazione attuata da Giuseppe Bottai*, in D. Bonetti, R. Bottoni, G. Gargia De Maio, M.G. Zanaboni, *I licei G. Berchet e G. Carducci durante il fascismo e la resistenza*, Milano, Liceo classico statale «G. Carducci» di Milano, 1996, pp. 41-42, e 47-60, pur citato in bibliografia da Israel ma evidentemente non utilizzato. Anche Angelo Ventura (*La persecuzione*, cit., pp. 192-197) e chi scrive queste pagine (*L'università italiana e le leggi antiebraiche*, nuova edizione, Roma, Editori riuniti, 2003, pp. 71-72) avevano a suo tempo elaborato dati quantitativi generali, seppur provvisori.
[26] Israel, *Il fascismo e la razza*, cit., p. 341. Nel 1998 Ghigi veniva indicato come «uno dei razzisti piú estremi» (Israel, Nastasi, *Scienza e razza*, cit., p. 343, nota 37) sulla base di un riferimento di Pende (ivi, p. 387) a uno scritto di Landra che nel 2010 Israel riconosce non del tutto attendibile (Israel, *Il fascismo e la razza*, cit., p. 374, nota 9).
[27] Israel, *Il fascismo e la razza*, cit., p. 156.

tura del testo – ma siamo nell'ambito di una normale discussione sull'interpretazione di una fonte. La cosa assume un altro colorito quando si collega questa definizione non solo alla campagna antisemita scatenata dal regime e alla persecuzione che ne conseguí ma anche alla minoranza di scienziati piú acerbamente antisemita e filonazista. Ghigi, un personaggio per nulla simpatico che di fronte alle leggi del '38 si comportò in maniera deprecabile – ed ebbi modo di metterlo in luce fin dal 1994[28], come gentilmente ha rammentato Israel[29] – in quel testo è apertamente adepto del razzismo ma – volutamente, è del tutto supponibile – non accenna mai agli ebrei: l'Italia, dice e ribadisce, ha bisogno di provvedimenti a difesa della razza dopo che è stato proclamato l'impero[30], per evitare una massa di spostati, disadattati sociali per il loro non essere appartenenti né a una razza né a un'altra[31]. Insomma Ghigi in quel testo è uno degli esempi che mostrano come si possa sostenere e praticare una politica razzista nei confronti delle popolazioni «di colore» senza che questa necessariamente si accoppi a politiche antiebraiche sebbene, è ovvio, «a fronte dell'affermazione della necessità di provvedimenti antiebraici, la diffusa coscienza della divisione dell'umanità in gruppi diversi ognuno dei quali occupava "un gradino della scala evolutiva umana che era da concepirsi in chiave inconfutabilmente gerarchica" costituiva, nel sentire collettivo, pure dei ceti colti, un non ininfluente "prerequisito"»[32].
Anche senza forzature, che rappresentano una oggettiva misinterpretazione della fonte cui piú volte ci si riferisce, il razzismo di Ghigi poteva benissimo essere affermato. Bisognava però rendere la sua figura piú odiosa, ché «ancor oggi [è] considerato il padre dell'ecologismo italiano»[33] e per di piú quel drastico giudizio risultava funzionale a un duro attacco a Giuseppe Montalenti[34].
Nell'immediato dopoguerra nell'infuriare di una alta febbre epuratrice sono sottoposti a processi per epurazione anche ebrei con trascorsi fascisti. Ciò che è uno degli indizi dell'incapacità dei nuovi dirigenti dell'Italia libera di cogliere la specificità della persecuzione antiebraica. Fra i soggetti a procedimenti epurativi almeno due docenti universitari: il giurista Giorgio Del Vec-

[28] R. Finzi, *Leggi razziali e politica accademica: il caso di Bologna*, in A. Di Meo, a cura di, *Cultura ebraica e cultura scientifica in Italia*, Roma, Editori riuniti, 1994, pp. 158-159, e 169, nota 4.
[29] Israel, *Il fascismo e la razza*, cit., p. 364, nota 35.
[30] A. Ghigi, *Problemi biologici della razza e del meticciato*, Bologna, Zanichelli, 1939, pp. 5, 23, 54.
[31] Ivi, pp. 48-49.
[32] Finzi, *La cultura italiana e le leggi*, cit., p. 909. La citazione contenuta nel testo è da C. Lombroso, *L'uomo bianco e l'uomo di colore. Letture su l'ordine e la varietà delle razze umane*, Torino, Bocca, 1892², p. 113.
[33] Israel, *Il fascismo e la razza*, cit., p. 143.
[34] Ivi, p. 341.

chio, della Sapienza, e l'anatomo e istologo Tullio Terni, dell'Università di Padova. Quest'ultimo benché alla fine reintegrato nella sua cattedra non regge all'urto degli eventi e il 25 aprile 1946 si suicida. Un caso che ha dato origine a una polemica storiografica. Terni, espulso (non solo ingiustamente ma senza che ne siano specificati in modo preciso gli addebiti) dai Lincei, non avrebbe, si è detto, ripreso il suo insegnamento a Padova perché in tal senso consigliato dal rettore. Che si sarebbe deciso a questo passo per l'opposizione al ritorno del docente da parte della attiva cellula comunista dell'Istituto di istologia. Ora questa versione è stata completamente vanificata, sulla base di tutta la ampia documentazione disponibile, da Angelo Ventura che mostra, anzi, come, a differenza di quanto accadde a Roma all'Accademia dei Lincei, a Padova nessuno pensò mai di inserire il nome di Terni fra i possibili epurandi e che quando si materializzò la possibilità di un suo rientro la facoltà medica accolse la notizia con un grande, aperto compiacimento. E fa questo, Ventura, ancora una volta, non in una sede secondaria e sconosciuta ma nel corso della giornata in ricordo di Tullio Terni e Mario Camis organizzata dai Lincei il 12 marzo 2004 i cui atti furono editi l'anno successivo[35]. Dunque cinque anni prima della comparsa del saggio di Israel. Israel però continua imperterrito a sostenere la tesi confutata – ripeto: sulla base dell'amplissima documentazione esistente – da Ventura senza preoccuparsi degli argomenti dello storico padovano alle cui tesi avrebbe semmai dovuto controbattere con nuova, diversa documentazione ove ne avesse trovato delle falle. E, anzi, per rafforzare la sua posizione aggiunge alla elusione del testo di Ventura una, diciamo cosí, vena creatrice. La fonte delle notizie su Terni di Israel è Paolo Simoncelli che nel 2003 dette alle stampe un articolo assai discutibile[36] sul caso Terni[37]. Simoncelli, per quel che concerne la notizia secondo cui il rettore avrebbe sconsigliato Terni di tornare in quanto «era occorso che nell'immediato dopoguerra quella sua [di Terni] vera e propria creatura che era l'Istituto di Istologia "era diventato il covo di una minuscola ma virulenta 'cellula' comunista, i cui membri non lasciavan trascorrere giorno senza contestare il ritorno del direttore 'fascista'"»[38], si fonda su un articolo della fine degli anni Novanta di Ferdinando Vigliani, ex docente di ortopedia e traumatologia

[35] A. Ventura, *Tullio Terni, l'Università di Padova e l'epurazione all'Accademia dei Lincei*, in *La memoria ritrovata. Giornata in ricordo di Tullio Terni e Mario Camis (Roma 12 marzo 2004)*, Roma, Bardi, 2005 (Accademia nazionale dei Lincei, Atti dei convegni lincei, 212), pp. 13-52.
[36] Al proposito cfr. Ventura, *Tullio Terni, l'Università*, cit., pp. 15, nota 6, e 25, nonché Finzi, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, cit., pp. 165-166, nota 4.
[37] *Il dramma di uno scienziato ebreo. Il suicidio di Tullio Terni e l'epurazione ai Lincei*, in «Nuova storia contemporanea», VII, 2003, n. 1, pp. 101-118.
[38] Simoncelli, *Il dramma*, cit., p. 118.

a Padova[39], in cui, scrive Ventura, sono contenute «fantasiose illazioni [...] basate su chiacchiere ambientali raccolte acriticamente dopo mezzo secolo»[40]. Ora Simoncelli, sulla base di Vigliani, dice che il rettore, *Meneghetti*, avrebbe sconsigliato Terni da lui «*contattato telefonicamente*» di non tornare. Traduzione di Israel:

Tentò [Terni] di essere riabilitato chiedendo il reintegro nella sua università. Il reintegro nell'insegnamento gli venne concesso ma il rettore dell'università *gli scrisse una lettera in cui affermava testualmente*: «Come Rettore ti dico di venire, come uomo ti sconsiglio di farlo». Difatti, nell'Università di Padova era attiva una cellula comunista che perseguitava puntigliosamente tutti i personaggi ritenuti anche lontanamente compromessi con il fascismo. Non bisogna dimenticare che *il rettore dell'università era Concetto Marchesi*, militante comunista e stalinista fervente, che fu ritenuto il responsabile morale dell'assassinio di Giovanni Gentile. Questa cellula aveva diffidato l'ex «direttore fascista» (cosí definiva Terni) dal riprendere il suo posto. Terni cadde allora in uno stato di disperazione senza via d'uscita. Il 25 aprile 1946 (primo anniversario della liberazione del paese dal nazifascismo) egli si suicidò[41].

*En plein*: nessun altro – né i persecutori fascisti né gli epuratori dei Lincei – se non i comunisti sono stati i responsabili della morte di Terni[42]. Basta qualche piccola dimenticanza (la letteratura che smentisce la ricostruzione Viglia-

[39] F. Vigliani, *Tullio Terni (1888-1946): una biografia*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze lettere ed arti. Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali», CLVII, 1998-1999, pp. 375-395.
[40] Ventura, *Tullio Terni, l'Università*, cit., p. 26.
[41] Israel, *Il fascismo e la razza*, cit., p. 330; corsivi miei. Una curiosità. Nel 1998 Concetto Marchesi è richiamato da Israel e Nastasi come *auctoritas* morale in contrapposizione a «una delle pagine piú oscure scritte dai matematici italiani»: la mozione con cui la commissione scientifica dell'Unione matematica italiana ai primi di dicembre del 1938 rivendicando il mantenimento delle cattedre degli espulsi per motivi «razziali» definiva gli ebrei cacciati – fra i nomi piú prestigiosi della ricerca matematica internazionale – «cultori ebraici della materia» il cui allontanamento non avrebbe recato alcun danno alla materia (G. Israel, P. Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 322-323).
[42] I comunisti, del resto – secondo Israel – hanno una sorta di *imprinting* genetico antisemita: «di fatto Marx ha prodotto con *La questione ebraica* uno dei primi testi dell'antisemitismo moderno. A dispetto della diversità stilistica con *Mein Kampf* di Hitler il tema centrale è il medesimo: la distruzione della società borghese e capitalistica, la società del denaro, dello scambio, del liberalismo, del progresso illuminato, passa attraverso la soluzione della questione ebraica conseguita con l'eliminazione dell'ebreo» (Israel, *Il fascismo e la razza*, cit., p. 65). Dove l'autore estremizza le sue stesse precedenti posizioni (cfr. G. Israel, *La questione ebraica oggi. I nostri conti con il razzismo*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 62 e 107) riprendendo, di fatto, la versione piú estremista della letteratura che accusa Marx di antisemitismo, come ad esempio Robert Misrahi secondo cui Marx «ha scelto di dirigere intenzionalmente tutta la sua argomentazione verso la *conclusione genocida*» (*Marx e la questione ebraica*, trad. it., Firenze, Vallecchi, 1974, p. 44) senza tener conto delle correzioni che a quell'asserto porta Misrahi stesso (ivi, p. 75).

ni-Simoncelli); una forzatura (una telefonata che Terni *avrebbe*[43] fatto al rettore si trasmuta in una lettera – documento che il lettore pensa esistente e consultabile); una vera e propria fandonia (al momento in cui Terni decide di tornare a Padova il rettore dell'ateneo patavino non è Concetto Marchesi ma Egidio Meneghetti).

I comunisti sono anche, per Israel, i responsabili della mancata epurazione dei responsabili del razzismo di Stato. Lo mostra, secondo l'autore, in particolare il caso Terracini-Pende narrato questa volta sulla base di un saggio assai documentato di Tommaso Dell'Era[44]. Per chiarezza tuttavia nel racconto in una sede «generale» come il libro di Israel sarebbe stato necessario esplicitare tutti i passaggi relativi alla lunga vicenda del processo di epurazione e poi di reintegrazione di Pende, che copre molti anni e investe molte responsabilità.

I fatti: nel luglio 1948, a cavallo del tesissimo periodo dell'attentato di Antonio Pallante a Palmiro Togliatti, Umberto Terracini – uomo «scomodo» del Pci, di cui era stato uno dei fondatori, e fra gli antifascisti che, con Ernesto Rossi, avevano patito di piú la galera (passa 16 anni tra carcere e confino) – presenta una interrogazione al neonato Senato repubblicano per chiedere conto al governo delle

ragioni per le quali, nonostante l'avvenuto stanziamento in bilancio ed il parere favorevole dato dai competenti organi del Ministero dei lavori pubblici, non siano ancora stati ripresi i lavori, interrotti dalla guerra, di costruzione e completamento dell'Istituto d'Ortogenesi per i Figli del Popolo, in Roma; e se non ritengano comunque di riaffidarne la direzione a coloro stessi che presero l'iniziativa, gettando le prime fondamenta di un'opera destinata, oltre che ad avvantaggiare in misura imponente la rigenerazione fisica del popolo italiano, anche a dare alla scienza medica del nostro Paese maggiore lustro e nome nel mondo.

Dunque, Terracini «spinge» per l'attuazione di una decisione già precedentemente presa e si pronuncia a favore di un affidamento della direzione dell'istituto in oggetto a Nicola Pende – la cui firma, da lui poi disconosciuta, non solo era apparsa in calce al *Manifesto della razza* ma in qualche modo aveva legittimato il documento essendo indubbiamente Pende fra i firmatari della dichiarazione il personaggio di maggior spicco scientifico – che dell'Istituto d'ortogenesi era stato il promotore alla vigilia della guerra.

Una occasione ghiotta per gli avversari. E infatti l'alto commissario aggiunto per l'igiene e la sanità pubblica, il repubblicano Aldo Spallicci, di professione medico, non si lascia scappare l'occasione e, dopo aver dato le – per lui

[43] Il condizionale è di Simoncelli.

[44] *Scienza, razza e politica tra fascismo e repubblica. Il caso Pende-Terracini*, in D. Menozzi, A. Mariuzzo, *Profili culturali, giuridici e istituzionali dell'antisemitismo*, Roma, Carocci, 2010, pp. 327-350, da cui traggo le citazioni dei documenti che seguono nel testo.

esaustive – notizie tecnico-amministrative sul procedere burocratico della pratica, aggiunge:

Ora rimane da dire qualcosa sulla seconda parte della interrogazione dell'onorevole Terracini. Egli domanda se non si ritenga opportuno di riaffidare la direzione dell'Istituto a coloro stessi che presero la iniziativa, gettandone le prime fondamenta. Indubbiamente l'onorevole interrogante sa benissimo che questo istituto di ortogenesi, che si iniziò pressappoco nel luglio del 1938, aveva un comitato direttivo del quale era presidente S.E. Solmi e la cui consulenza tecnica era affidata al Prof. Pende, classificato il «*clinico fascista*» per eccellenza. Ricorderà poi certamente che il manifesto razzista era stato sottoscritto dal prof. Nicola Pende che peregrinò poi nelle varie città d'Italia a ripetere una conferenza divulgativa di quel manifesto; e un articolo specialmente del manifesto non sarà sfuggito all'attenzione ed alla squisita sensibilità dell'onorevole Terracini, cosí nobile combattente della lotta antifascista. Forse egli si trovava allora in luogo di pena, ma, anche attraverso alle porte del carcere avendo avuto sentore di questo famigerato documento, penso che egli non ne abbia tratto una sensazione molto piacevole. L'articolo 3 dice: «Gli ebrei non appartengono alla razza italiana... ecc. ecc.». Risparmio a voialtri la lettura di questo manifesto, che purtroppo tutti quanti hanno avuto campo di conoscere. Ad ogni modo dico che alla direzione di questo nuovo istituto, che si chiamerà della Nutrizione e della Costituzione umana, saranno chiamati, secondo le norme del regolamento che sta per essere completato, coloro che saranno ritenuti piú idonei in tale materia.

Dimenticava, Spallicci, un solo particolare, non banale nella ricostruzione della vicenda: fra i contendenti di Pende in questa vicenda c'era un altro arnese del razzismo di Stato italiano, Sabato Visco, che, anche tramite i suoi allievi, nel dopoguerra avrebbe continuato in azioni antisemite[45]. Ma non dimenticava forse – fa pensare il modo sgradevole in cui allude all'essere ebreo di Terracini – l'attacco portato da Terracini qualche tempo prima, sul finire di maggio, al governo per il mancato riconoscimento del neonato Stato d'Israele[46]. Terracini non si sottrae al confronto sul terreno proposto da Spallicci. Ed ecco il nucleo della sua risposta, peraltro condita di strali specifici verso il governo in carica:

So chi è il prof. Pende, o che cosa sia stata la pazzia del razzismo, trapiantato in Italia per servilità nei confronti di quello che pareva, all'epoca, il padrone del mondo o, quanto meno, di questa parte del mondo in cui noi abitiamo. Ma se guardo in giro, in tutti i campi della vita italiana, nel politico, nello scientifico, in quello culturale, in quello sportivo (per non trascurare il settore che pare stia piú a cuore, in questi tempi, alla maggioranza del popolo italiano) vedo che, in tutti, sui piú gravi peccati e sui maggiori peccatori del tempo fascista, si sono stesi veli molto indulgenti [...] Ed al-

[45] Cfr. R. Finzi, *Introduzione*, in Procacci, Galimi, a cura di, «*Per la difesa della razza*», cit., pp. 20-21.

[46] L. Riccardi, *Il «problema Israele». Diplomazia italiana e PCI di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, Milano, Guerini, 2006, p. 24.

lorquando, giorno per giorno, da ogni parte sono state elevate denuncie contro questa situazione, si è risposto: «È ora di non parlare piú di questi fatti; l'oblio è uno dei fattori della concordia invocata». C'è da rammaricarsi che questo nobile sentimento venga soffocato proprio in uno dei casi in cui piú giustamente dovrebbe farsi valere. Perché se vi sono, ad esempio – e non lo dico per fare un appunto specifico – fin nei posti di maggiore responsabilità di quel settore cosí importante e delicato del nostro paese, come è quello della Difesa, uomini che hanno compiuto peccati di fascismo assai piú gravi che non l'apposizione di una supposta firma al manifesto della razza, si può ben attendersi che di fronte al prof. Pende – scienziato di fama mondiale che ha lavorato nel passato assieme a persone che hanno poi seduto tranquillamente sui banchi delle Assemblee rappresentative della Repubblica Italiana – l'indiscusso merito di studioso abbia il potere, se non di far dimenticare, quanto meno d'impedire che ancora gli si rinfacci ciò che egli può avere fatto nel passato.

Commenta Israel: «di certo, Umberto Terracini era persona troppo intelligente, colta e di sicuri sentimenti antifascisti (oltre che di origine ebraica) per non sapere chi fosse Pende: faceva premio su tutto l'esigenza di accaparrare alla propria parte politica personaggi ritenuti capaci di garantirle un'egemonia culturale e istituzionale»[47].
In realtà la risposta di Terracini è ben piú densa, tormentata e, per certi versi, drammatica. Da un lato mostra – secondo un atteggiamento molto diffuso allora e dopo – un rispetto quasi sacrale per la scienza e per gli uomini che la rappresentano, dall'altro l'ex presidente della Assemblea costituente, ebreo e attento alle vicende degli ebrei[48], prende atto, con chiara sofferenza, di come nel dopoguerra si è svolta non solo la vicenda dell'epurazione ma la specifica peripezia della valutazione da parte dell'*intero* nuovo ceto dirigente democratico della persecuzione subita dagli ebrei. Un tema su cui la storiografia si è in questi anni misurata senza che Israel, e con lui i *media* che hanno salutato la parte del suo ultimo libro relativa al dopoguerra come nuova, dia segno di accorgersene.
Seppe nell'immediato dopoguerra la classe dirigente antifascista cogliere la specificità della persecuzione antiebraica (indispensabile premessa all'assunzione dei provvedimenti necessari)? La risposta è no, come attestano, oltre che i fatti, le riflessioni di un uomo quale Vittorio Foa, antifascista ed ebreo, che ho già avuto occasione di ricordare sulle pagine di questa rivista[49]. «Nell'ottobre 1944 – racconta Vittorio Foa nella sua autobiografia – quando i nazisti deportarono e mandarono a morte gli ebrei romani, l'"Italia Libera", organo romano del partito d'azione, diretto da Leone Ginzburg, uscí col titolo "Italiani deportati dai nazisti". Vi era in quel titolo un'indubbia ispirazione

[47] Israel, *Il fascismo e la razza*, cit., pp. 343-344.
[48] Cfr. L. Giannotti, *Umberto Terracini. La passione civile di un padre della repubblica*, Roma, Editori riuniti, 2005, cap. *La coscienza ebraica*, pp. 228-238.
[49] Cfr. Finzi, *La cultura italiana e le leggi*, cit., p. 929.

polemica: il nostro pensiero era il recupero dell'Italia». Ché i resistenti ebrei combattevano «l'antisemitismo non in nome dell'ebraismo ma in nome dell'Italia», un paese in cui gli ebrei erano stati, fino al 1938, non solo integrati ma quasi del tutto assimilati, una condizione – ci tiene a precisare Foa ormai anziano – che «diversamente da altre forme di emancipazione [...] non era imposta dalla maggioranza né sospinta dall'opportunismo della minoranza»[50].
Ora, che piaccia o meno, che sia o meno funzionale a polemiche attuali, quell'atteggiamento era generalizzato fra le forze antifasciste, dai liberali ai democratici cristiani agli azionisti ai socialisti ai comunisti: all'indomani del crollo del regime su tutto faceva aggio l'antifascismo, antico o recente che fosse. Il che determinò, per limitarci all'universo accademico, quella legislazione, che ho avuto occasione di mettere in luce e analizzare fin dal 1998, per cui i cacciati divennero da perseguitati «usurpatori»[51]. Cogliere, analizzare, capire questo dato, che è piú complicato dell'affermare che le vicende per cui gli attori del razzismo italiano (Sabato Visco e Nicola Pende *in primis*) furono determinate dall'azione di una *lobby* universitaria chiusa a riccio in difesa dei suoi privilegi[52], serve anche a meglio comprendere il 1938 e le (non) reazioni che vi furono.
Fu quella condotta dell'*intero* antifascismo che, in una con le burocrazie maggiormente interessate alla continuità dello Stato, determinò i difficili rientri e

[50] V. Foa, *Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 6 e 7.
[51] Cfr. R. Finzi, *Da perseguitati a «usurpatori»: per una storia della reintegrazione dei docenti ebrei nelle università italiane*, in Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea, *Il ritorno alla vita*, cit., pp. 95-114. Su questa traccia si sono poi sviluppate numerose ricerche, fra cui, molto precise, quelle di Francesca Pelini e Ilaria Pavan (*La doppia epurazione. L'Università di Pisa e le leggi razziali tra guerra e dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2009), che Israel non conosce, e, note all'autore e ampiamente citate, di Tommaso Dell'Era (*L'Università di Roma e le leggi razziali: il processo di epurazione di Edoardo Zavattari*, in P. Gheda, M.T. Guerrini, S. Negruzzo, S. Salustri, a cura di, *La storia delle università alle soglie del XXI secolo. La ricerca dei giovani studiosi tra fonti e nuovi percorsi di indagine*, Bologna, Clueb, 2008, pp. 163-181; *L'ora degli antropologi*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. IV, t. 1, *Il Ventennio fascista dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale [1919-1940]*, a cura di M. Isnenghi, G. Albanese, Torino, Utet, 2008, pp. 413-419; *L'università di Roma e le leggi razziali: il processo di epurazione di Sabato Visco*, in M. Caffiero, a cura di, *Le radici storiche dell'antisemitismo*, Roma, Viella, 2009, pp. 189-238). Nel marzo 2002 l'Università di Bologna organizzò un convegno sulla reintegrazione postbellica dei docenti ebrei i cui atti – non menzionati da Israel – furono poi editi per i tipi di Clueb (D. Gagliani, a cura di, *Il difficile rientro. Il ritorno dei docenti ebrei nell'università del dopoguerra*, Bologna, 2004) con relazioni di Fabio Levi (di cui al proposito va rammentato, come Israel non fa, pure *La persecuzione antiebraica. Dal fascismo al dopoguerra*, Torino, Zamorani, 2009), Lutz Klinkhammer, Francesca Pelini, Simona Salustri, Riccardo Bonavita, Gianni Sofri, Gian Paolo Brizzi, oltre che dell'autore di queste pagine.
[52] Israel, *Il fascismo e la razza*, cit., p. 337.

gli abbandoni, le scelte di non ritornare come quella di Guido Tedeschi, il giurista dell'Università di Siena che al termine della persecuzione non vide riconosciuto il suo *status* di ordinario poiché al momento della sua espulsione dall'università in seguito ai provvedimenti razzisti del '38 non aveva ancora compiuto il triennio di straordinariato[53]. Un tipo di vicenda già ben nota alla ricerca storica da ben prima che fosse ricostruito il caso di Tedeschi.

Una vicissitudine analoga – risaputa almeno da quando Carlo Dionisotti ne parlò all'indomani della morte del grande storico dell'antichità – visse, ad esempio, Arnaldo Momigliano, che proprio per questo non ritornò in Italia nonostante la proposta di Benedetto Croce di assumere la direzione del neocostituito Istituto italiano per gli studi storici[54]. E sarebbe stato giusto ricordarlo una volta di piú dopo le maligne attenzioni di cui *post mortem* Momigliano è stato oggetto[55] che chiamano in causa un altro tema – quello delle cosiddette «discriminazioni» – su cui la ricerca è a un tempo avanzata e in ritardo, avanzata sul terreno della definizione quantitativa del fenomeno[56], ancora abbastanza fragile e frammentaria su quello delle motivazioni. Piú lo scavo avanza piú risulta chiaro come – al di là della difesa (legittima) di beni, posizioni, ecc. – la ricerca della discriminazione sia, per dirla con Sarfatti, la ricerca di «una sorta di riattestazione di "appartenenza all'Italia"»[57] da parte di una minoranza di cui era costitutivo un «senso di italianità [...] succhiato non solo alle fonti del cielo e della storia di questa terra, ma col latte della madre»[58]. E da questo punto di vista assume un carattere ancor piú tragico di quanto non possa apparire a prima vista. Continuo infatti a pensare, come ebbi a scrivere nel 1997, che

> il privilegio concesso a categorie benemerite sotto il profilo nazionale, estranee per ciò stesso alle ubbíe degli antifascisti (ebrei o meno che fossero), diveniva [...] per i piú fra gli israeliti italiani la *prova provata* che i «provvedimenti [razzisti] erano stati dettati per riguardo a Hitler e al nazismo, ma erano contrari al pensiero onesto, latino, di

[53] Ivi, pp. 329-330, sulla base di N. Cordisco, *L'Università di Siena e le leggi razziali: l'espulsione del professor Guido Tedeschi*, in «Studi senesi», s. III, L, 2001, n. 113, pp. 586-606.
[54] Cfr. C. Dionisotti, *Ricordo di Arnaldo Momigliano*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 9, 22-24, 47, 53, 92-93, 105.
[55] A. Carandini, *La nascita di Roma. Dèi, lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, Torino, Einaudi, 1997, p. XXVII, nota 6; E. Galli Della Loggia, *Il caso Momigliano insegna che la storia non è tutta bianca e nera*, in «Sette. Supplemento de Il Corriere della sera», 29 marzo 2001.
[56] Sostanzialmente definito già in R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 421-424.
[57] Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 178.
[58] D. Lattes, *Nell'ora della prova* (8 settembre 1938), ora in A. Cavaglion, G.P. Romagnani, a cura di, *Le interdizioni del duce*, Torino, Meynier, 1988, p. 247.

Mussolini: quindi non avrebbero avuto esecuzione, almeno nelle parti piú gravi». Cosí questa, che era – scrive Enzo Levi – «la difesa dei fascisti "per bene"», divenne l'illusione di molti perseguitati. Di qui la grande fiducia nella «discriminazione» verso cui, ha scritto un testimone, si aprí una «corsa» che «divenne a volte frenetica né si tralasciò neppure la via della corruzione pur di ottenere [...] vantaggi che poi risultarono inutili»[59].

Una vicenda, dai risvolti umani assai duri (come Israel stesso mette in rilievo, ma perché continuare a usare al proposito il termine «marranismo»[60] che, nella nostra lingua ha, al di là del significato per cosí dire tecnico, pure una forte connotazione negativa?)[61], che davvero non merita di essere associata a una appassionata assoluzione di Giovanni Gentile a fronte del razzismo di Stato[62]. Certo, in privato, Gentile aiutò degli ebrei (uno degli argomenti che i vari Pende, Visco e via elencando usano a loro difesa all'indomani della guerra cui Israel giustamente guarda con sospetto) ma, come ha osservato Gabriele Turi in un volume uscito ormai molti anni fa che Israel ha deciso di ignorare, se «avversa decisamente il razzismo come ogni concezione naturalistica [...] non assume alcuna posizione pubblica, che sarebbe suonata critica al regime. Anche prima del 1938, quando era possibile esprimere la propria opinione su un problema sul quale non vi era ancora una presa di posizione ufficiale, egli partecipa al silenzio quasi generale degli intellettuali»[63]. Dunque, il suo «mantenersi estraneo alle canee di quegli anni» può avere, e ha, un significato meno alto di quello attribuitogli fino ad ora[64].
L'interrogativo – «ucronico», se volete – continua a essere proprio questo: che sarebbe accaduto se i diversi, e autorevoli, che avversavano culturalmente il razzismo avessero alzato la loro voce; come sarebbero andate le cose, in particolare in Italia? Non a caso già De Felice metteva in evidenza come, prima di addivenire alla definitiva decisione di emanare i provvedimenti antisemiti, Mussolini si preoccupi di «rimuovere due grossi ostacoli sulla via della piena realizzazione dell'antisemitismo di Stato»: monarchia e Santa Sede[65]. È in que-

[59] R. Finzi, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Roma, Editori riuniti, 1997, p. 64. I giudizi richiamati sono rispettivamente in E. Levi, *Memorie di una vita (1889-1947)*, Modena, Mucchi, 1972, p. 88, e F. Coen, *Italiani ed ebrei: come eravamo*, Genova, Marietti, 1988, p. 65.
[60] Israel, *Il fascismo e la razza*, cit., p. 319. Israel, Nastasi, *Scienza e razza*, cit., p. 337.
[61] Il diffusissimo Zingarelli non porta il lemma «marranismo» ma *sub* «marrano» si legge: «1. Epiteto offensivo attribuito dagli Spagnoli fino al XVII-XVIII sec. all'ebreo o al musulmano convertito; 2. (*est. fig.*) Uomo spregevole, falso o cattivo».
[62] Israel, *Il fascismo e la razza*, cit., pp. 323-325, che riprende Israel, Nastasi, *Scienza e razza*, cit., pp. 338-340.
[63] G. Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Firenze, Giunti, 1995, p. 475.
[64] De Felice, *Storia*, cit., p. 443.
[65] Ivi, p. 333.

sto quadro che va posto il problema Pio XII. Israel propone – secondo lui inascoltato – «fin dal 2005» di separare il giudizio, diciamo cosí, «generale» su papa Pacelli, essendo «infondato attribuire responsabilità a Pio XII in merito alla Shoah», dall'atteggiamento della Chiesa e del suo pastore rispetto a quanto si è dato in Italia, ché «in fin dei conti, se di "silenzi" si deve parlare non è di quelli di Pio XII sulla Shoah bensí dei pervicaci silenzi nei confronti della questione delle leggi razziali fasciste»[66]. E di cosa hanno mai parlato in questi anni i vari Giovanni Miccoli, Renato Moro, Susan Zuccotti, Michele Sarfatti per non fare che qualche nome?[67] Lo stesso gesuita Giovanni Sale, sulla cui acribia filologica – visti i precedenti – si può nutrire qualche dubbio[68], mostra che l'unica reale preoccupazione della Santa Sede rispetto alla legislazione razzista antiebraica è quella relativa ai matrimoni misti e ricorda gli ambienti cattolici – piú di quanti lui faccia intendere – che distinguevano fra un razzismo «cattivo» (o «esagerato»), «da rigettare, in quanto fondato su basi eugenetico-biologiche», e un razzismo «buono» in quanto «promuoveva, oltre la preservazione e il miglioramento degli elementi costitutivi di una stirpe, la riscoperta e la valorizzazione dei valori etico-spirituali di un popolo»[69]. Ancora un caso, evidente, di non innocenza da parte di Israel nel selezionare la bibliografia per costruirsi *idola* polemici di comodo: il riferimento alle responsabilità di Pio XII nella *Shoah* è in trasparenza il riferimento alle tesi piú estremistiche di autori che fanno di Pacelli «il papa di Hitler». Un'immagine cui la ricerca piú seria e pensosa mai si è lasciata andare pur interrogandosi su molte questioni, a cominciare dall'enciclica scomparsa di Pio XI di aperta denuncia dell'antisemitismo

Come ha scritto, ormai molti anni fa, Eric Hobsbawm, «la partigianeria è un meccanismo potente: forse il piú potente nelle scienze umane. Senza di esso,

[66] Israel, *Il fascismo e la razza*, cit., pp. 333-334.
[67] G. Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento*, in C. Vivanti, a cura di, *Gli ebrei in Italia*, *Storia d'Italia*, *Annali*, 11, Torino, Einaudi, 1996-1997, vol. 2, pp. 1371-1574; Id., *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Milano, Rizzoli, 2000; R. Moro, *La chiesa e lo sterminio degli ebrei*, Bologna, Il Mulino, 2002; Id., *Propagandisti cattolici del razzismo antisemita in Italia (1937-1941)*, in C. Brice, G. Miccoli, sous la dir. de, *Les racines chrétiennes de l'antisémitisme politique (fin XIX$^{e}$-XX$^{e}$ siècle)*, Rome, Ecole française de Rome, 2003, pp. 275-345; S. Zuccotti, *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, trad. it., Milano, Bruno Mondadori, 2001; M. Sarfatti, *Legislazioni antiebraiche nell'Europa degli anni Trenta e Chiesa Cattolica. La «nuova» classificazione di ebreo e il divieto dei matrimoni «razzialmente misti». Primi elementi di sistematizzazione e comparazione*, in Brice, Miccoli, sous la dir. de, *Les racines*, cit., pp. 258-273.
[68] Si veda al proposito G. Miccoli, *Santa Sede e Terzo Reich: a proposito di un libro recente*, in «Studi Storici», XLV, 2004, n. 2, pp. 489-507, che analizza il volume di G. Sale, *Hitler, la Santa Sede e gli Ebrei. Con i documenti dell'Archivio segreto vaticano*, Milano, Jaca Book, 2004.
[69] G. Sale, *Le leggi razziali in Italia e il Vaticano*, Milano, Jaca Book, 2009, p. 126.

lo sviluppo stesso di queste scienze sarebbe a rischio». Ma, avvertiva, perché sia produttiva ha da essere una «partigianeria legittima». Ne esiste pure una non accettabile, e scientificamente sterile, quella per cui, tra l'altro, il protagonista che partecipa al dibattito scientifico rifiuta la «possibilità di venir persuaso pubblicamente da un argomento o da una prova contraria»[70].

[70] E. Hobsbawm, *Partigianeria*, in Id., *De Historia*, trad. it., Milano, Rizzoli, 1997, pp. 167 e 158 (il saggio fu originariamente edito con il titolo *«Partisanship» and the sciences*, in *Culture, science et développement. Mélanges en l'honneur de Charles Morazé*, Toulouse, Privat, 1979, pp. 267-279).